

Il Bosco Stregato *Catalogo della mostra*



ASSOCIAZIONE SOLSTIZIO D'ESTATE
FESTIVAL DEI SAPERI E DEI SAPORI ONLUS

sezione brevi novelle

*Il dio Tammuz
ovvero il Mito delle Stagioni*

1° classificato: Annarita Morini
2° classificato: Graziella Naurath
3° classificato: Donatella Taverna
ex aequo Franca Trevisi
ex aequo Flavia Lamonato
ex aequo Nicu Bianca

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA:
Antonio Papalia
Anna Maria Magnone



Annarita Morini

LA RIBELLIONE DI TAMMUZ

Tammuz, il dio del mutare delle stagioni, da qualche tempo è insofferente, è stanco della solita vita, il cambio delle stagioni: primavera, estate, autunno e inverno.

La dolcissima moglie Istar lo angoscia, sempre affettuosa, servizievole, col suo eterno sorriso che le illumina il bellissimo volto, non ne può più di quella vita monotona, e da un po' di giorni, nella sua testa, c'è un turbinio di pensieri.

È stanco, desidera cose nuove. Pensa e ripensa e decide di partire.

Anche il suo aspetto fisico non lo soddisfa più: taglia la sua riccioluta barba da babilonense e la sua folta chioma, prepara poche cose e comunica la sua decisione alla dolce Istar. Partirà per il Marocco con un gruzzolo di gemme preziose che gli permetteranno di vivere più che bene.

Dopo giorni di viaggio arriva a destinazione, cerca un alloggio confortevole e lo trova da Massimuz, un ricco albergatore di origini romane. Nell'albergo conosce Ottimuz, un ricco mercante sempre a caccia di nuovi affari. Parlando decidono di comprare una fabbrica di limoni a Mekues. Preparano tutta la documentazione notarile ed eccoli

diventare proprietari.

Ottimuz è felice perché, pur essendo ricco, non era mai stato considerato; sua moglie Ritastar era fredda e calcolatrice e lui aveva bisogno di essere considerato.

La fabbrica rendeva bene, avevano tanti operai e tanti soldi e piano piano Tammuz dimenticò Istar e Ottimuz Ritastar.

Erano pieni di soldi e donne, acquistavano ville e palazzi. Un giorno decisero di acquistare un grandissimo agriturismo con allevamenti di pecore, prodotti importati dalla Gallia, insieme a cuochi, ingegneri, esperti agronomi i quali, secondo le usanze del loro paese, cominciarono a coltivare le piantagioni. Primavera, estate, autunno, inverno, ogni stagione il suo raccolto.

Ad ogni stagione, però, Tammuz diventava un po' triste; le donne cominciavano a stancarlo e nella sua mente e nel suo cuore cominciò a riapparire la dolce Istar.

Ricordò le sue origini babilonesi e che lui era Tammuz, il dio del mutare delle stagioni. Chiamò Ottimuz, gli fece dono di tutti i suoi averi e fece ritorno a casa. Istar lo perdonò e lui riprese ad essere quello per cui era destinato e la terra cominciò a rifiorire.

Graziella Naurath

TAMUZIO IL BIMBO DELLA PACE

Tamuzio era nato il 23 dicembre e già dal primo vagito dimostrò di essere un bimbo fuori dal comune. I suoi strilli, il corpo roseo, le mani ed i piedi minuti avevano confermato che il bimbo godeva di ottima salute. Il suo volto, però, era già quello di un vecchio perché una barba candida e fluente

incorniciava il bel visino.

Padre e madre lo guardarono stupiti, ma fu ancora più meravigliato il personale della clinica che non aveva mai assistito a nulla di simile. Tutti lo aspettavano per Natale perché nascere in quel giorno voleva dire assicurarsi una vita fortunata; altri invece,

afferstavano che non sarebbe stato di buon auspicio e, poiché era stato difficile mettere d'accordo tutti, Tamuzio decise di nascere in anticipo.

Il papà era un uomo dall'aspetto rubicondo, la madre era bella come la primavera del Botticelli, ed il figlio aveva preso i suoi riccioli ondulati. La mamma aveva provato a tagliare quella barba ma non era riuscita perché, appena le forbici si avvicinavano al bel visino, inspiegabilmente si piegavano e non riuscivano più ad accorciarla nonostante fosse morbida come la piuma di un pulcino.

Lo portarono a casa, la mamma lo mise nella culla, gli pettinò la barba e andò in cucina a preparargli un biberon di latte caldo. Quando tornò, grande fu la sua sorpresa nel non vederlo. Tamuzio era sparito. La finestra era aperta, e smosso il piccolo materasso del suo letto.

Tamuzio volava sul mondo e stava scoprendo tante cose: bambini felici che avevano tutto in mezzo a tavole imbandite, ed altri che non avevano nulla, nemmeno di che sfamarsi. Voleva offrire qualcosa a tutti, ma non sapeva come fare, lui non aveva nulla, ma all'improvviso si accorse che lo seguiva un grande sacco.

Guardò dentro e scoprì tanti pacchettini. Iniziò a buttarli giù. Quando l'involto toccava terra, si apriva e una stella andava ad illuminare il viso di un bambino, che sorrideva, alzava gli occhi e lo ringraziava. Ad un tratto arrivò in un luogo dove tutto era buio.

La città non era illuminata e non scorgeva tavole imbandite. Nessuno lo attendeva. Le vetrine dei negozi e le finestre delle case erano buie. Scese con circospezione, anche i rumori gli arrivavano attutiti. Provò a bussare timidamente ad un uscio sgretolato,

ma sentì solo dei lamenti e nessuno venne ad aprire. Finalmente, dopo tanto picchiare alle porte, gli venne incontro una donna scarmigliata. Aveva pianto ed il suo volto portava segni di grandi sofferenze. Chiese a quella donna il perché di tanto buio e venne a sapere che quel giorno avevano bombardato, c'erano state tante vittime e lei aveva perso un figlio.

Scoppiò a piangere mentre gli raccontava il frastuono della battaglia, le urla dei soldati che impreavano, i jet che bombardavano a tappeto i villaggi, il fumo nero degli incendi, i sacchi di sabbia e le bombe a mano. C'era la guerra. Per questo le scuole erano chiuse, le finestre senza luce e tutto era silenzio. Avevano paura ed i bambini stavano nascosti, le luci della città erano spente perché il nemico non doveva vedere.

Tamuzio era molto triste nel sentire tutta quella pena. Aprì il sacco e al fondo scorse una coperta scura. Sembrava piccola, ma appena la srotolò si accorse che diventava sempre più lunga e si adattava alla città.

In breve tempo riuscì a coprirla tutta. Sotto al coperta turchina iniziarono a brillare mille stelle che fecero sognare i bimbi. Per quel giorno i bombardamenti non avrebbero fatto alcun danno. Vecchi e bambini si riunirono intorno a lui quella notte di Natale.

Tamuzio, felice di ciò che aveva fatto, fece ritorno a casa, andò nuovamente nella sua culla e si addormentò. Grande fu la gioia dei genitori quando quella mattina del venticinque dicembre, giorno del sole invincibile, trovarono Tamuzio nella sua culla, pacificamente addormentato e senza barba.

Giaceva per terra illuminata da tante stelle. I bombardamenti erano cessati, la guerra era finita e all'inverno di morte sarebbe seguita la primavera di luce.

Donatella Taverna

I FIORI DI TAMMUZ

Da bambina avevano insegnato molto presto ad Alice il mito dell'eterno ritorno. Certo glielo avevano raccontato in modi diversi. Il primo che si ricordasse era la leggenda di Artù.

Nel libro per bambini che le leggevano (poi aveva imparato a leggerlo da sola) c'erano poche illustrazioni a colori, anzi con due colori soli, rosso e bleu, ed erano figure allampanate di cavalieri medievali, con un lungo elmo a cilindro, un lungo vestito e cavalli magri dalle lunghe zampe.

Il raccontino, molto semplificato, delle avventure dei cavalieri della Tavola Rotonda, finiva con due versi in latino, due versi che aveva imparato a memoria molto presto: "hic iacet rex Arturus /rex quondam rexque futurus". Niente di strano del resto; anche le preghiere le aveva imparate in latino fin da bambina, perché ai suoi tempi usava così. Più o meno, sapeva anche che cosa volesse dire: Artù, nel profondo dell'isola lontana, non è morto ma dorme, un giorno si sveglierà e ritornerà. Questo ritorno fa piacere pensarlo, dà speranza: uno come Artù non può mica morire, perché non possono morire i principi a cui si è ispirato. Torneranno la felicità, la giustizia, l'età dell'oro, gli alberi in fiore faranno frutti, tutto sarà bello e primaverile.

Poi fu la volta di Federico di Svevia, biondo e bello e di gentile aspetto come suo figlio Manfredi. Se un buon imperatore, bello, sfarzoso e rilucente muore troppo presto, o muore male, come Federico, la gente non si rassegna. Così un giorno che era particolarmente triste, la nonna le aveva detto "Ti racconto una bella leggenda" e aveva cominciato a raccontare che il brillante

principe, morto affogato, fu magicamente portato nella grotta in Turingia, nelle viscere della sua terra, da cui un giorno risorgerà. Chissà, pensava allora Alice, quel giorno come sarà bello, quando tutti i principi giusti, belli, luminosi, torneranno e nessuno soffrirà miseria o guerra.

Alice pensava allora: "Non toglieranno la malattia: quella non potranno toglierla nemmeno i bei principi risplendenti, con i loro preziosi vestiti di porpora e d'oro". In realtà questa storia di ritorno Alice la sapeva anche per un'altra ragione. Da quando era piccola, piccolissima, le avevano fatto fare, a Natale, il Presepe. E, a scorno della sua serietà di fede, quel che le piaceva di più erano i Re Magi, che venivano di lontano, luccicanti e misteriosi... Già è bello, poetico, nel freddo, venir di lontano verso una piccola luce calda e raccolta, che somiglia all'oro. Poi questi Re Magi vengono da paesi meravigliosi, dove ci sono l'oro, l'incenso e la mirra. Poi camminano nella grande notte dietro una stella: le stelle sono tutte d'oro, ma quella aveva una lunga chioma d'oro che si vedeva nel cielo...

Alice ripensa a tutte quelle fiabe, un po' sacre e un po' misteriose, che davano speranza. Alice ha molto bisogno di speranza. Non è giovane, ha attraversato la vita e ha cercato di farsi sorreggere anche un po' dalle fiabe, perché nella vita serve avere un sostegno segreto, per il quale non hai bisogno di nessuno, e che ti puoi richiamare da solo, nell'intimo della mente. Soprattutto quando si rimane soli, come Alice è rimasta, perse le persone care, dimenticati gli amici della giovinezza, perduti i sogni, finite le grandi imprese dei tempi giovanili.

Ora poi da qualche tempo il medico le ha detto che da quel letto non uscirà più. È un letto avveniristico, con il materasso ad acqua, i settori diversamente reclinabili, l'impianto per nutrirla per via parenterale, ed è anche davanti alla finestra della sua stanza dell'ospedale, dalla quale si vede un alberello striminzito, che però, quando è ora, è ben capace di fiorire e risplendere, e che quando nevicata si copre di fiocchi luccicanti e sembra, anche allora, fiorito.

Alice non sa quando se ne andrà: non è malata di tumore. Il cedimento avverrà chissà dove e chissà quando, nel suo corpo usurato. Per ora, lei giace lì, guarda fuori, pensa e colleziona angeli.

Chi viene a trovare parenti in ospedale, le infermiere, i medici, gli studenti di geriatria, lo sanno tutti, e quando possono arrivano con un angelo, sulla carta, di gesso, di panno, di latta, di merletto; a volte sono anche dolciumi, che Alice non può mangiare, ma le piacciono lo stesso.

Leggere storie di angeli le piace altrettanto, solo che si affatica, e può leggere poco per volta. Da qualche giorno, una visitatrice, che viene a vegliare una signora sotto morfina al letto vicino, le ha portato un nuovo libro, ma anche se è nuovo, racconta sempre ancora la storia dell'eterno ritorno. C'è, nel libro, anche il mito di Tammuz Dumuzi, il giovane dio che muore e rinasce, che si riaffaccia sotto il nome di Adone, e per il cui sangue in primavera tanti bellissimi anemoni rossi fioriscono lungo le verdi rive dell'Oronte.

Ad Alice piacciono i giardini di Adone, perché da quel corpicciattolo a forma di mummia, morto e stramorto, fanno nascere dei verdi, fragili fili di grano, sterili e senza spiga, ma pieni di ogni speranza.

Alice legge un po', poi chiude gli occhi, sogna le verdi rive dell'Oronte lontane,

templi e case pieni di cupole d'oro, carovane di mercanti di seta cariche di tessuti scintillanti. Sa bene che tutte queste cose non erano nello stesso luogo e nello stesso tempo, ma le piace sognare un paese felice dove ci fossero. Come ai bambini e agli zingari, ad Alice piacciono le cose luccicanti, perfino le carte dei cioccolatini, perfino quando sono già scartocciate e stropicciate. Quando ancora camminava, le piaceva, nei giorni di Natale, guardare i frammenti colorati e luccicanti che cadevano ai lati delle vie e immaginare: immaginare delle forme che suggerissero, o immaginare da dove venissero. A volte, le sarebbe piaciuto raccogliere quelle emozioni, quel brillio. Se ne era astenuta per decenza, e anche perché aveva capito che, tolte da terra, quelle briciole non avrebbero avuto più alcun fascino.

Dalla finestra dell'ospedale, Alice ha già visto passare una primavera e un'estate; si annoia, anche se rilegge il libro su Tammuz, e si chiede quando e come sarà, se ci sarà, una rinascita per lei. Alice è credente, ma questa domanda è un'altra cosa, o forse così le sembra. Tra i suoi finti voli di angeli, da qualche giorno sta chiedendosi che senso abbia avuto ciò che ha fatto nella vita, anche ciò che al momento le pareva importante o essenziale. È più triste, da qualche giorno. Forse è perché incalza l'autunno e settembre finisce dolcemente; domani è san Michele e stamattina c'è un tenero sole.

Alice guarda fuori e rimane stupefatta: l'alberino di pesco, del tutto fuori stagione, è coperto di fiori. L'infermiera passa per controllare la solita flebo: "oh guarda, la nostra Alice dorme, col suo libro su Tammuz ancora aperto..." poi si avvicina. Ma Alice non dorme. Chissà se sulla sua tomba qualcuno porterà gli anemoni rossi di Tammuz, da quelle rive dell'Oronte lontane...

Franca Trevisi

IL SACRIFICIO DI TAMMUZ

Il dio Tammuz, nell'antica Babilonia, rappresentava la giovinezza, la prosperità e il mistero della vita, perciò quando scomparve, investito da un cinghiale, la Terra risentì enormemente della sua mancanza. Il cielo era sempre cupo, coperto di fitte nubi come da una funebre cortina, la temperatura assai rigida. La natura moriva di giorno in giorno e così gli uomini e gli animali, ma più di tutti gli esseri soffriva Istar, la fedele sposa di Tammuz, dea dell'amore e della vita, le cui prerogative in parte coincidevano, integrandosi, con quelle di lui, tanto che avevano sempre svolto insieme le attività alle quali erano preposti.

Rimasta sola e preso atto della tragica situazione venuta a crearsi, dopo avere a lungo pianto, risolse di scendere agli inferi nel tentativo di riportare in vita l'amato sposo e ricondurlo sulla Terra, pur conoscendo i rischi e le difficoltà dell'impresa.

Si sapeva che in cima ad una montagna un orribile mostro dalla testa di toro e il corpo di drago custodiva nella sua tana la chiave delle sette porte del regno dell'aldilà. Costava inoltre che solo lassù cresceva una pianta le cui foglie dal gradevole aroma, se strofinate sulle tempie di un defunto, avevano il potere di resuscitarlo e che il mostro teneva in custodia anche quella.

La bella Istar si avventurò quindi per l'erta indossando soltanto un leggero velo che lasciava intavedere le sue splendide forme, e a piedi nudi. Il velo si impigliava di continuo nei cespugli spinosi che incontrava ed era costretta ad accostarvisi per liberarlo, graffiandosi le mani ed il viso, mentre le pietre, appuntite e taglienti disseminate qua e là, ferivano la delicata pelle dei suoi piedi, ma

non si curava né dei danni alla propria bellezza né del dolore fisico.

Raggiunta la sommità, si trovò in presenza dell'orrendo animale che vedendola si rizzò reggendosi sulle zampe posteriori e con aria minacciosa emise cupi versi dai quali la montagna venne scossa e rintronò all'interno come fosse stata cava: "Cosa vuoi?" le domandò poi con voce spaventosa.

E quando lei ebbe formulato le sue richieste, dopo una lunga pausa, annunciò: "Sarai accontentata, ma in cambio dovrai concedermi una notte d'amore". Seguì un attimo di sconcerto da parte della dea che, sebbene disposta a tentare il tutto per tutto pur di raggiungere il suo scopo, non si aspettava di sentirsi chiedere un tale compenso: "Dovrei dunque mancare di fedeltà al mi sposo?" di rimando gli disse: "Eh, via - riprese lui - stando a quanto si dice non sempre sei stata fedele!". "Si tratta di calunnie - replicò lei - suggerite dalla cattiveria e dall'invidia che, si sa, esistono anche tra gli dei. Esse vengono diffuse appositamente perché qualcuno le prenda per verità e ne tragga il proprio tornaconto, come ora tu pretenderesti". E dopo un sospiro soggiunse: "Sì, mi avrai, ma prima danzerò e canterò per te". Detto ciò, prese a danzare accompagnando i passi con un canto d'amore, ma volgendo la mente non già a lui, ma al suo sposo che sperava di raggiungere al più presto. Nel danzare, ora gli lanciava sguardi provocatori e d'intesa, ora, invece, abbassava gli occhi con aria pudica, sempre mantenendosi a debita distanza per timore che all'improvviso allungasse una delle sue zampe artigliate e la ghermisce. Ad arte, in armonia con i movimenti del corpo, faceva scivolare il velo in

modo da scoprire di volta in volta le belle spalle o il morbido seno o le anche flessuose. Con una tensione delle snelle caviglie, si alzava sulle punte dei piedi oppure ne poggiava a terra le piante compiendo piccoli passetti e battendo graziosamente le palme delle mani ad accentuare il ritmo.

Intanto non le sfuggiva l'espressione concupiscente assunta da lui come già pregustasse i piaceri dell'amore che sarebbero di lì a poco seguiti a quel rituale d'iniziazione.

Il ritmo lo stava coinvolgendo, così che faceva oscillare la grande testa di qua e di là.

Ben presto ella si accorse che a tratti socchiudeva gli occhi dalle ciglia setolose, come preso da sonnolenza e capì che stava ottenendo l'effetto sperato. Continuò a danzare, ma compiendo movimenti sempre più lenti e tramutando il canto in una nenia, finché il bestione, vinto dal sonno, non cadde a terra di schianto, mentre i suoi respiri si susseguivano a intervalli regolari come i soffi di un enorme mantice. Era il momento di agire. Rapida ne aggirò l'ingombrante mole e penetrò nella sua tana, dove in una nicchia scorse qualcosa che luccicava: la chiave delle sette porte. Presala, si allontanò in fretta, ma dovette fermarsi pensando che il mostro non le aveva detto dove avrebbe potuto trovare la pianta dalle foglie miracolose necessarie epr ridare la vita a Tammuz.

Proprio in quel momento sentì un rametto, le cui foglie emanavano un intenso aroma, sfiorarla e comprese che si trattava della pianta che cercava e ne staccò alcune, quindi discese il monte dalla parte opposta a quella in cui era salita. L'ingresso agli inferi si trovava al termine del pendio, nascosto da rovi. Grazie alla chiave riuscì ad aprirne senza difficoltà le sette porte. All'interno dovette abituarsi al buio e tentare di rintracciare Tammuz dovunque egli fosse.

Si aggirò per cunicoli, vide frotte di esseri che un tempo dovevano aver vissuto sulla Terra, ma che ormai non erano che ombre. Cercò, cercò e finalmente scorse Tammuz che giaceva riverso in un canto, pallidissimo in viso. Gli si accostò chiamandolo con voce sommessa. Lui trasalì e vedendola fu preso da sgomento al pensiero che nel frattempo anche lei fosse morta, ma fu tosto rassicurato e appena ella gli ebbe sfiorato le tempie con le foglie prodigiose, il miracolo si compì. Gli tornarono il colorito ed il vigore. Allora Istar lo prese per mano e ripercorrendo il cammino già fatto, lo condusse fuori lasciando alle spalle quel luogo di morte. Raccomandandogli di rimanere indietro, risalì la montagna fino alla cima dove il mostro giaceva ancora addormentato e poté rimettere la chiave là dove l'aveva presa, in modo che risvegliandosi non sospettasse di nulla. Assolto anche tale compito, la dea poté ricongiungersi al coniuge e riprendere subito ad esercitare con lui i poteri che le erano propri, rafforzati e rinnovati dall'amore. La resurrezione di Tammuz segnò per la Terra un generale risveglio, l'inizio di una nuova vita migliore, come appunto tale parola sta a significare.

L'arpa della natura ricominciò a suonare le note più dolci e vibranti che andarono a fondersi con colori, voci, profumi e quant'altro di sublime faceva parte di quel clima di gioiosa armonia che si era andato creando in un così breve spazio di tempo. A quella radiosa primavera tennero dietro con ritmo regolare le altre stagioni, sia quell'anno come nei successivi. Ecco perché, seguendo la lezione degli antichi, sarebbe più opportuno attribuire certi fatti e fenomeni, che puntualmente si verificano sulla Terra con regolarità estrema, all'opera mirabile di un dio, piuttosto che, come le menti profane propendono a credere, a leggi insite nella natura stessa.

Flavia Lamonato

QUANDO LA MORTE È VITA

La gita aveva diverse tappe, tra queste, un caratteristico paesino, arrampicato su di un colle. Una bella passeggiata tra i suoi vicoli stretti, le case di legno e roccia. Tanti negozietti lungo la strada rallegravano la vista, tra questi un antico negozio di libri mi attrae ed entro.

Guardo e riconosco molti di quei libri antichi – Nella mia vita me ne sono passati tanti per le mani! – Penso, quando il proprietario che è un signore anziano, mi si avvicina con un libro aperto in mano: “Lei è la signora Flavia? Si ricorda di me? Questo e questo libro, gli ho acquistati da lei! Ne possiedo ancora diversi!” Lo guardo, ma non credo di averlo mai visto... – Non mi ricordo... ho conosciuto molte persone... chi sa chi è?! – Penso. “Non lavoro più con i libri.” Rispondo. “Sì! Lo so! Suo marito è morto e avete chiuso l’attività.” “Sì!” “Eh... suo marito... era veramente una persona straordinaria! Lui e la sua passione per le radio! Riusciva ad aggiustare qualsiasi cosa! Radio, telefoni, grammofoni... che passione!” Resto alquanto perplessa e penso: – Questo signore ricorda tutto! Oppure... sa tutto? – Sembra a volte che legga in quel suo grande libro che stringe tra le mani. Non capisco, ma non indago oltre, dal momento che a queste parole e a quei ricordi, il cuore mi si stringe in una morsa che da scampo solo alle lacrime, che fuggono dagli occhi. “Signora Flavia, non si rattristi, lei è venuta sul posto giusto! Ora esca e prosegua dritta per questa strada, sopra sul colmo, troverà un incrocio, la troverà un mercato e poi se Dio vorrà... potrà rivedere suo marito!” Non capivo più niente! Il cuore era in tumulto! – Sto sognando!

Sì! È solo un sogno! – Ma la voce calda e sincera dell’anziano antiquario mi rassicurava, che era vero... e così fu.

Arrivai all’incrocio di strade, alla mia sinistra il mercato, che come sempre mi attrae. Un mercante decanta la sua mercanzia: “A chi serve un grammo di generosità? Venite! Venite!” Mi avvicino e guardo... “La generosità, sono delle biglie colorate e luccicanti d’oro?” Chiedo al mercante. “Sì! Ma a lei non servono... vada più avanti...” “Bontà! Bontà!” La bontà è una polverina azzurra di varie tonalità, dentro a dei sacchi... “Altruismo! Altruismo!” Grida un altro e poi: “Amore! Amore!” “Fiducia! A lei signora, manca la fiducia!” Mi blocco. “È vero! Me ne dia un bel sacco, di quei sassi rossi.” “Un chilo o facciamo di più?” “Di più! Di più! Almeno tre quattro chili! Ma pesano?” “No! La fiducia... cara signora, basta portarla dentro di se e non pesa niente!” “Saggio discorso! Quanto costa?” “Non si paga con moneta... e lei l’ha già pagata, riconoscendone la mancanza.” – Strano posto... ma sembra vero! – Penso. Mi analizzo in fretta. – Cosa mi manca per essere completa? La speranza! – Cerco tra i banchi e trovo il mercante. Sul suo banco ci sono matasse e matasse di filo grosso e fino... bianco. “Vorrei la speranza.” “Quanta?” Un gomitolino grosso, che non finisca mai!” “Ecco a lei... e se permette, le consiglieri anche un po’ di saggezza! Sa... non è mai troppa!” La saggezza è dentro ad un’ampolla di color violetto. Il mercante me la porge direttamente, suggerendomi di portarla sempre con me.

Ora scorgo un’alta mura merlata, di fronte a me e all’entrata due guardie. Mi avvicino

e chiedo se è possibile entrare a visitare il castello. Mi chiedono di far vedere la merce che ho comprato, poi guardano in un libro e s'inclinano, mentre i portoni si aprono a me.

Non c'è un castello! Ci sono strade e colline verdeggianti, con sopra un cielo terso, che pare dipinto. Qualcuno suona melodie d'arpa, di xilofoni e campanelli, che mi indicano di proseguire.

Tutto ciò mi trasporta in un'altra dimensione. Comunità e piccole cittadelle mi accolgono, dove ci sono uomini, donne, bambini che mi vengono incontro sorridenti e scrutandomi mi dicono, menando il capo: "Non è qui! Devi andare più avanti!".

Dopo essermi imbattuta in diversi di questi villaggi, mi ritornano in mente come di folgore, le parole dell'antiquario: "Qui rivedrà suo marito!" Allora il mio passo s'affretta, tanto là, non sento fatica. Là il tempo si è fermato! Il giorno e la notte sono uguali... "Ed ora ho tanta, tanta fretta di rivederlo!" Di lontano sembra esserci una fila di persone e in testa... c'è lui! "È lui!" Volo tra le sue braccia! Dolci carezze accompagnano gli sguardi pieni di tenerezza. "Voglio restare qui con te! Non voglio più ritornare al mio mondo!" "Non si può..." Mi rispondono in coro. "Io voglio rimanere qui! Voglio restare, per sempre con te!" Grido.

"Non è permesso agli uomini... bisogna chiedere il permesso al padrone della morte. Andiamo a chiedere..." Risposero tutti in coro, andandosene, lasciandomi ad aspettare, seduta su dei massi, con mio marito che mi teneva la mano.

Quando tornarono, ancora una volta in coro mi ripeterono: "Tu non puoi rimanere tra noi. Devi ritornare indietro." Una bimba si avvicina a mio marito e lo prende

per mano e lasciandomi mi ricorda: "Tu devi tornare da nostra figlia... Lei è ancora piccola... lei ha bisogno di te... Ti ricordi la promessa... che mi hai fatto..."

Ormai, le sue parole vagavano nel vento, che l'eco ripeteva e spargeva per quelle valli.

"Sì! È vero! Sono stata egoista! A me bastava, poterlo riabbracciare..."

Ritorno indietro per altre strade, incontrando altri villaggi, fino ad arrivare ai grandi portoni che ora si richiudono cigolanti. Fuori il paesaggio è cambiato! S'alza una tormenta di neve, da non vederci più.

Il vento forte mi sferza contro aghi pungenti, i fiocchi di neve costruiscono muri attorno a me... non comprendo... mi sento mancare... cado priva di sensi.

Mi risveglio in una casa in legno, davanti ad un fuoco sfavillante che mi riscalda. Una donna mi fa bere qualcosa di caldo, dice sia un rimedio antico...

La famiglia è seduta a tavola e li sento parlare a dei bambini: "Narra la leggenda, che la tormenta porti qui lo spirito di un uomo, che è stato mandato via dall'Ade.

E che quell'essere umano, domani porterà la primavera in terra!" "Mamma, vuoi dire che domani sarà primavera? Se il vento soffia gelido e la neve è già alta?" "Sì! Vedrete! Il sole di domani scioglierà i ghiacci e i prati diventeranno verdi e la vegetazione, le piante germoglieranno e qualcuno fiorirà. La natura sarà tutta in festa, per accogliere quell'anima buona!" Il mattino dopo, un raggio di sole m'illuminò il viso.

Dalla finestrella una luce calda e avvolgente mi attirava a sè. I bimbi erano già usciti a giocare per i prati, ed io, mi alzai. Il miracolo era avvenuto!

Ed io, tornavo alla mia casa... alla vita!

Nicu Bianca

IL GIORNO PIÙ BELLO

Alessia era una piccola bambina a cui piaceva la Primavera, perché non era come le altre stagioni. La Primavera era bella e piena di gioia e anche piena di uccellini e di fiori colorati di rosso, azzurro, giallo e verde... Gli uccellini con tutta la loro gioia e il loro canto esprimevano la bellezza della Primavera. Ma a lei le piaceva la Primavera soprattutto perché il dodici Aprile era il suo compleanno e anche la Pasqua. Però Alessia era triste perché il cinque Aprile era arrivato, ma i fiori non erano sbocciati e il cielo era quello invernale. Anche gli uccellini non erano arrivati. Alessia era triste perché credeva che il suo compleanno venisse annullato e poi perché a lei non piaceva l'inverno. Lei parlò con la madre e le disse se si poteva annullare il compleanno perché non era piacevole fare il compleanno senza fiori e sole e colori, ma

anche senza uccellini e il loro canto melodioso. La mamma però le disse che poteva succedere qualcosa di meraviglioso. Mancavano pochi giorni ed Alessia perdeva la sua felicità perché non sperava più in una meraviglia. La mamma chiese ad Alessia che regalo desiderasse per il suo compleanno e la figlia rispose che come regalo voleva che arrivasse la primavera. Alessia rifletteva su quanto era triste la Pasqua senza primavera. I genitori non avevano mai visto la bambina così preoccupata. Lei sperava che al suo risveglio potesse succedere quella meraviglia di cui parlava la madre. Appena sveglia, Alessia, vide tutti i bambini che le gridarono "Buon compleanno"; lei si alzò dal letto e iniziò a cantare la sua canzoncina preferita. Il suo regalo era arrivato! Si affacciò alla finestra e sentì finalmente il canto degli uccellini.

Antonio Papalia

TAMMUZ

Tanto tempo fa in un castello vivevano un re, la moglie, la figlia Miriam, le guardie e tutta la servitù. Tra la servitù c'era un giovane servo di nome Peter; di mestiere faceva il guardiano di pecore, capre e maiali. Nel centro della foresta vivevano il dio Tammuz, mito delle stagioni, e la moglie Istar, dea dell'amore. Peter era un accanito devoto di Tammuz. Nei paraggi della foresta viveva anche una strega maligna di nome Putefar che si divertiva a far del male a tutti. Ogni mattina Peter portava il gregge di pecore, capre e maiali al pascolo e rientrava la sera tardi. Le cose andavano bene; mai si era smarrita una bestia, ma una sera, quando

rientrò al castello, la guardia addetta al controllo degli animali contò una capra di meno. A quel punto chiese conto a Peter che non seppe dare una risposta esauriente. La guardia allora lo minacciò dicendogli: *"Domani sera, quando rientri dal pascolo, cerca di ritrovare la capra mancante altrimenti dovrò dirlo al re"*. Peter non sapeva cosa fare per trovare la capra e domandò a se stesso: *"Eppure io non mi sono mai allontanato da loro; le ho accudite con passione; non ho visto nessuno avvicinarsi al gregge. Com'è potuto succedere senza che io mi accorgessi di nulla? Speriamo che domani riesca a trovarla"*.

Il giorno seguente Peter percorse la stessa

strada che aveva fatto il giorno prima, ma non riuscì a trovare la capra. Rientrò al castello preoccupato per l'esito negativo, ancora ignaro della seconda sorpresa. L'addetto alla conta accertò questa volta un maiale in meno; chiese conto a Peter che per l'ennesima volta non sapeva darsi delle risposte. I sospetti caddero su Peter. E intanto la guardia addetta alla conta informò il re della scomparsa dei due animali affidati alla custodia di Peter, che fu condotto in presenza del re. Ma prima che Peter fosse interrogato dal re, l'addetto lo informò che anche quella sera egli era rientrato con una pecora in meno. Giunto di fronte al re, Peter s'inclinò in segno di saluto; il re era adiratissimo. Peter si disse: *"Sono rovinato senza aver commesso nulla; cosa posso dire per placare la sua ira? Qualsiasi cosa dica, non sarò creduto"*.

Infatti, il re si rivolse a Peter e gli intimò quanto segue: *"Te lo chiedo una sola volta: dimmi che fine hanno fatto le bestie mancanti. Sai che per l'abigeato c'è la pena capitale!"*.

Peter: *"Sua Altezza, la verità è che io non so dare una spiegazione a quanto è successo. Non so proprio dirle che fine hanno fatto gli animali scomparsi. Se fossi stato io il responsabile, non sarei mai rientrato al castello, sapendo che l'abigeato comporta la morte. Le chiedo di essere clemente nei miei riguardi, perché sono innocente. Continuerò a lavorare per sua Maestà gratis finché non sarà stato risarcito per la perdita degli animali"*. Il re, dietro la risposta di Peter, con modi sbrigativi ordinò alle guardie di portarlo via e condurlo nelle prigioni del castello in attesa di essere giustiziato. Il povero Peter, condotto nei sotterranei e messo in catene, si disperò. Chiedendosi in lacrime: *"Chi sarà quel farabutto che mi ha messo in questa brutta situazione?"*.

Intanto il responsabile del furto cioè la strega Putefar, sorrideva soddisfatta, per essere riu-

scita a far condannare ingiustamente Peter e se la godeva mangiando la carne delle bestie sottratte.

Miriam, figlia del re, aveva i capelli neri, la pelle rosa e gli occhi blu come il mare: per quanto era bella, le guardie la chiamavano "il gioiello dell'Asia". Un mattino di primavera, Miriam andò a raccogliere delle fragole nella foresta, poiché andava matta per questi frutti. Ad un tratto s'imbatté in una splendida pianta di fragole con dei frutti meravigliosi in cui la strega Putefar aveva messo un potente sonnifero per farla cadere in un lungo sonno. Appena colse il primo frutto e lo mangiò, Miriam crollò a terra priva di sensi. Non vedendo rientrare Miriam, il re mandò le guardie a perlustrare tutta la zona. Dopo varie ricerche la trovarono a terra; cercarono di animarla, ma non riuscirono a farla rinvenire. Una volta che fu portata al castello, il re fece arrivare i migliori medici d'ogni parte del mondo, ma nessuno di loro riuscì a farla svegliare dal profondo sonno.

Un giorno, il re si vide recapitare un messaggio mandato dalla strega Putefar. Nel messaggio c'era scritto: *"Se vuoi che tua figlia si svegli, devi risolvere questi tre indovinelli...altrimenti tua figlia rimarrà in eterno addormentata"*. Il re, disperato, emanò un editto con i tre indovinelli spiegando che a chi fosse riuscito a sciogliere questi enigmi, avrebbe dato come premio la stessa Miriam in sposa e quanto gli fosse stato chiesto. Ma coloro che desideravano partecipare, dovevano sapere che, se non fossero riusciti ad indovinare i tre indovinelli, sarebbero stati messi a morte. Parecchi personaggi d'ogni stato e grado sociale si presentarono dinanzi al re per sciogliere questi enigmi, ma nessuno fu in grado di risolverli e così le prigioni del castello si riempirono di gente in attesa d'essere messa

a morte, come prescritto dall'editto. Intanto il dio Tammuz si consultò con la moglie Istar per aiutare Peter, il suo devoto. La dea disse: *"Tammuz, l'unica cosa che si può fare è che tu gli compaia in sogno e gli sveli le risposte da dare agli enigmi. Così lo salveremo dalla morte e faremo nascere l'amore tra lui e la giovane Miriam"*.

Tammuz: *"Ottima idea! Una di queste notti gli andrò in sogno e gli comunicherò le risposte"*.

Peter era venuto a conoscenza dell'editto tramite altri prigionieri. Una notte Peter sognò Tammuz che gli suggeriva le risposte da dare. La mattina si svegliò e chiese di poter parlare con sua Maestà in quanto capace di risolvere gli indovinelli. Le guardie andarono ad informare il re dicendo: *"C'è il condannato Peter che dichiara di essere in grado di svelare gli enigmi"*.

Il re in un primo momento disse: *Se non sono stati in grado di svelarli personaggi di rango, come può un misero servo sciogliere questi misteri?"*. Poi ci ripensò e disse: *"Portatelo qui e tenete pronto il patibolo. Se non darà le risposte giuste, sarà messo a morte subito!"*.

Peter venne condotto davanti al re per sciogliere gli indovinelli. Il re gli disse: *"Se darai le risposte giuste, all'ultimo indovinello mia figlia Miriam si sveglierà. Se ciò avverrà, la darò a te per moglie e qualunque cosa mi chiederai, ti accontenterò. Se invece, mia figlia non si sveglierà, sappi che sarai messo subito a morte"*.

Il re iniziò con il primo indovinello: *"Dimmi perché i contadini egiziani sapevano che il Nilo stava per inondare"*. Peter: *"Perché vedevano i cocodrilli salire il delta del fiume"*.

Il re passò al secondo quesito: *"Qual è l'animale che al mattino cammina su quattro zampe, di giorno su due e la sera su tre?"*.

Peter: *"L'uomo, perché quando nasce non sta in piedi e cammina sulle mani e sui piedi, quando è giovane procede ritto sulle gambe, mentre quando*

diventa vecchio ha bisogno del bastone che è la sua terza gamba". Il re pose il terzo e ultimo quesito: *"Un vecchio seduto su uno scoglio vede passare una barca di pescatori e domanda loro: Avete fatto una buona pesca? I pescatori rispondono: Sì. Quelli che abbiamo presi li abbiamo buttati, quelli che non abbiamo presi ce li teniamo"*. Peter: *"Sono i pidocchi. I pescatori intendevano dire che quelli che avevano presi li avevano scacciati e buttati via, mentre quelli che non avevano presi li tenevano in testa"*.

Non appena Peter ebbe finito di parlare, Miriam si svegliò. Il re a questa scena abbracciò Peter e gli disse: *"Dimmi, oltre a mia figlia, che cosa desideri che io faccia per te?"*.

Peter: *"Desidero che tutti i prigionieri che si trovano nei sotterranei vengano liberati"*.

Il re chiamò il capo delle guardie e mandò a scarcerare i prigionieri. Peter dopo qualche tempo sposò la giovane Miriam e, giorno per giorno, il loro amore crebbe.

Il dio Tammuz, un giorno, incontrò un grosso cinghiale che lo investì e lo uccise. La dea dell'amore era disperata per la perdita del suo amato sposo; scese agli inferi e incontrò Tammuz che le disse: *"Amore, io sarò ogni istante al tuo fianco; adesso andrò un'altra volta in sogno al giovane Peter e gli dirò di innalzare una statua raffigurante la mia persona, così veglierò su tutti voi ogni istante del giorno e della notte"*. Tammuz andò in sogno a Peter. Quando questi si svegliò, disse a Miriam: *"Dobbiamo far costruire una statua al dio Tammuz, così veglierà per l'eternità sul nostro castello e dintorni. Se oggi ci amiamo, è a lui che dobbiamo tutto!"*.

La statua venne presto eretta e, ogni giorno, Peter e Miriam gli portavano fiori freschi, vivendo felici e contenti, come visse la dea a fianco della gigantesca e splendida statua dedicata al dio Tammuz che aveva ispirato il loro amore.

